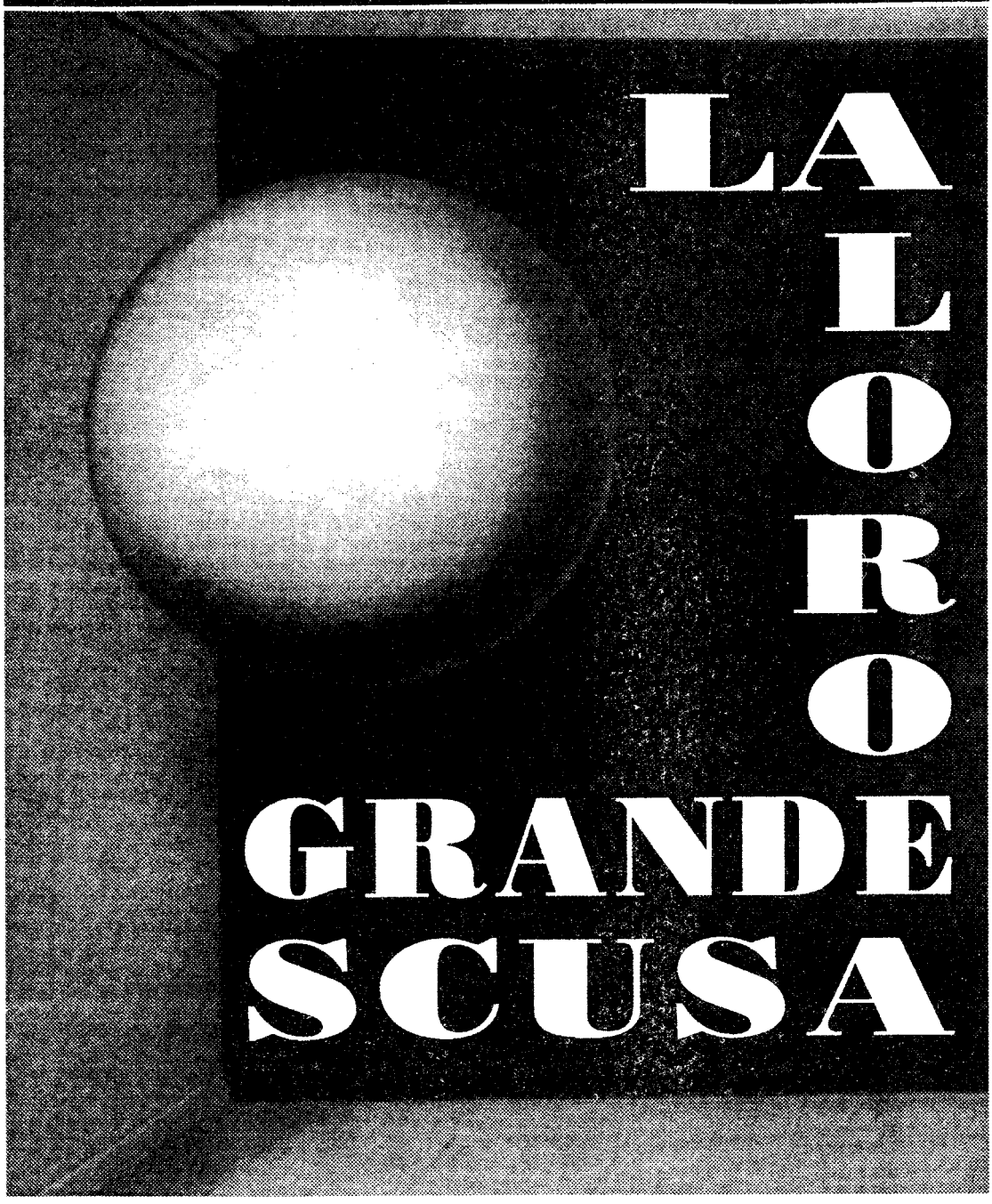
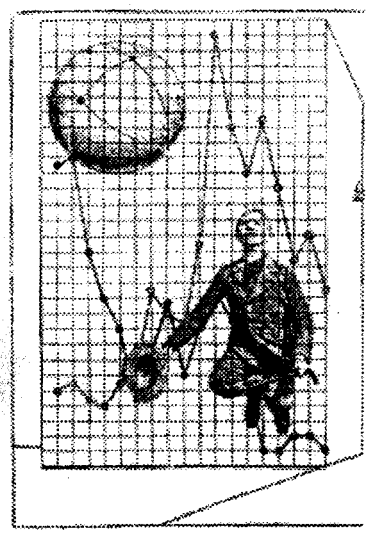
CANENERO

questo giornale non ha prezzo e non teme imitazioni

9 giugno 1995 | settimanale anarchico | numero 30



La loro grande scusa



Il re buono. No, non Umberto I, un altro. Baldovino, il re del Belgio scomparso qualche anno fa, è stato pubblicamente encomiato, davanti alla vedova in lacrime e con le mani giunte, dal Papa. Nel suo soggiorno belga, Wojtyla lo ha ricordato «per la sua fede incrollabile e per l'esempio di vita», fede ed esempio di cui ha dato testimonianza quando, nel 1990, abdicò per due giorni per non essere costretto a firmare una legge sull'aborto. Un modello per tutti i cittadini in difesa dei diritti di Dio. Un uomo di pace. Di quella pace che, a pochi chilometri dal quartiere generale della Nato, il Papa ha chiesto a tutti i governanti del mondo.

A fianco di una regina, a pregare contro la guerra. Forse non c'è immagine più significativa per riassumere la figura del Papa. Parlare contro l'uso di armi senza nulla dire contro chi le produce, chi ne organizza e ne garantisce il commercio, contro chi — seduto giusto alla propria destra — su di esse ha costruito il proprio potere e i propri privilegi. Parlare contro la guerra senza dire nulla contro la guerra. Nulla contro gli eserciti, le divise, tutte le divise, il militarismo. Questo è il Papa della pace. Quello stesso Papa che ogni anno riceve i cappellani militari, cioè l'ala marciante del clero che, da Cadorna a Mussolini e fino a oggi, ha sempre interpretato alla lettera il biblico "Dio degli eserciti" e l'evangelico "soldato di Cristo". Quello stesso Papa che qualche anno fa, in una caserma di Roma, di fronte ai militari sull'attenti, ha esaltato il valore dell'uomo in divisa, di chi si sottomette e si sacrifica per difendere la patria, di chi — come insegnava Sant'Agostino — combatte per la guerra giusta.

Pregare per la pace e allo stesso tempo elogiare un monarca, cioè il simbolo più chiaro dello Stato, della gerarchia, del comando, della guerra. Questo è il Papa della vita. Una vita che, mettendo sullo stesso piano chi sfrutta e chi è sfruttato, chi opprime e chi è oppresso, finisce immancabilmente per difendere i primi contro i secondi, per benedire l'autorità e scomunicare la rivolta. Come sempre, nel nome dell'obbedienza — *perinde ac cadaver*, come un cadavere.

Lo diceva anche Leone XIII, «il cristianesimo è la più solida garanzia dell'ordine». Il mondo della pace è il mondo retto dall'illuminato governo dei re buoni (o dei loro moderni sostituti). Così dice il signor Karol Wojtyla.

Quanto a me, di atti realmente contro la guerra che abbiano coinvolto un capo di Stato ne ho in mente soltanto uno: il braccio teso di Bresci. La dignità di puntare al vertice dell'oppressione, di giocarsi la vita nella ribellione contro tutto ciò che la soggioga e la umilia. «I tiranni vengono uccisi troppo tardi: questa è la loro grande scusa».

Una scusa a forma di guerra. Una scusa con cui in troppi fanno pace.

Massimo Passamani

CEREBROLESI

In un paese del Lazio, Santa Severa, meta estiva di molti liberi professionisti romani nonché del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, pare sia scoppiata una sorta di sommossa dei villeggianti; essi, infatti, proprietari delle villette che abbelliscono il panorama locale, si dichiarano indignati e sconvolti dal fatto che, in quel paesino laziale, un certo albergo sia stato trasformato in istituto per disabili. La protesta dei villeggianti, che si sono rivolti al sindaco, è semplice: la nostra oasi è rovinata da tutte quelle sedie a rotelle, gli spastici si lamentano giorno e notte, non ci fanno dormire; e noi non possiamo riposarci. Non vogliamo spastici per i piedi. Bene; era ora che qualcuno mettesse il dito sulla piaga; dal punto di vista turistico, gli spastici sono un pessimo investimento; dirò meglio, una perdita secca. Non si capisce per qual motivo le autorità locali continuino ad accentrare grappoli di spastici nei luoghi turisticamente più ghiotti, come la Madonnina, Capri, e il cratere del Vesuvio. L'idea forse è che gli spastici facciano ridere, con quelle loro mossette mal coordinate. Bé, si sa come è; anche una buona barzelletta raccontata molte volte, alla fine viene a noia. Forse si potrebbe diversificare la produzione di spastici, «sostituirli con altri handicappati che non siano cerebrolesi gravi» come saggiamente consiglia un rispettabile villeggiante locale, un medico romano che intervistato dalla stampa assicura che «siamo persone di buonsenso e non abbiamo assolutamente nulla contro gli handicappati». Questo è bello e generoso, e dimostra che non si tratta di bizze moralistiche, ma di opinioni fondate su una lucida analisi della realtà. Infatti, l'odio per gli spastici è non solo diffuso, ma talmente normale, da far apparire una dichiarazione di "non malanimo" nei loro confronti, come il primo passo verso una sommessa richiesta di canonizzazione. Certo, ci sono molti e fondati motivi per detestare gli spastici; non stanno mai fermi, sono piccoli, urlano, vogliono andare al mare in Lazio. Sarebbe comodo, basta nascere spastici, ed ecco che ti mandano al mare, e naturalmente dove?, in Lazio, la spiaggia più accogliente, il paesaggio più custodito, il mare più disinquinato, infine l'ambiente dove ci si riposa e si sta allegri. Calci in faccia, altro che villeggiature. Bene, noi siamo anche disposti a perdonare gli spastici; guardi, non li picchiamo nemmeno. Solo, non li vogliamo a casa nostra. Siamo liberi di sceglierci noi i nostri ospiti? Volete mettere Oscar Luigi Scalfaro o Carlo Azeglio Ciampi con gli spastici? L'idea, per adesso, è di mandarli altrove. Altrove? Ma esiste un altrove abbastanza sordido, e tetro, un altrove così ignaro di turisti, di allegria estiva, di riposo, da poter tollerare delle persone deformi? Esiste una estate così invernale da accettarli senza contagiarsi?

G.M.

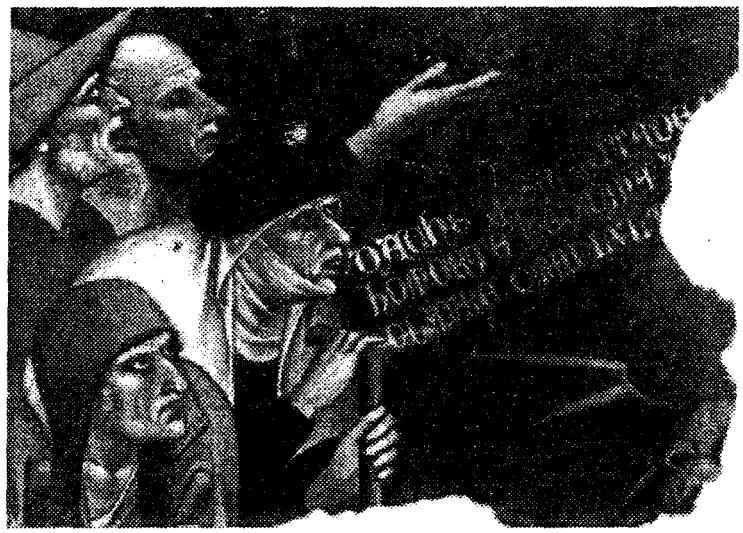
Nessun futuro

Che cosa può spingere un malato di Aids a infettare gli altri, a trasmettere la sua malattia — che è mortale e irrisolvibile — ad un'altra persona, ad uno sconosciuto? Non si tratta di una domanda che presume di rinviare alla particolare situazione psicologica del malato di Aids, ma che si allarga al senso di spaventosa solitudine e impotenza che può prendere le persone che si trovano in questa condizione. Sentendosi abbandonate odiano chi li ha abbandonati, non riuscendo a dar corpo ai propri nemici finiscono per odiare tutta l'umanità. L'odio è una sorta di panacea a buon mercato, aiuta ad andare avanti, dà ragioni ad una vita che ragioni di vivere non ha più.

A queste condizioni non ci sono suggerimenti alternativi, non ci sono obiettivi diversi da segnalare. Così una ragazzina, magari con la violenza, viene costretta ad un rapporto sessuale, mentre altri nascondono fra i sedili dei treni, nei poggiatesta o nelle tendine degli scompartimenti le siringhe infette.

L'evento "malattia" è entrato nel loro corpo come una novità imprevedibile, in assoluta contraddizione con tutti gli espedienti con cui siamo abituati a prevedere quello che ci accadrà in futuro. Niente può ricostituire per loro quel meccanismo rassicurante che tiene lontana la morte e sulla base del quale siamo in grado di considerare la vita degna di essere vissuta. Non sono più in grado di salvarsi, non solo a causa della malattia, ma proprio a causa del modo di porsi di fronte al proprio futuro, alla propria prevedibilità di vita. Non hanno più modo di salvarsi dalla minaccia del proprio divenire, non possono cioè più controllare questa minaccia, sono stati abbandonati dalla scienza e dal senso irrazionale di sicurezza che questa fornisce. Sono del tutto in balìa della propria certezza di morire.

Così, tutti sono contro di loro e loro sono contro tutti. Allentandosi il senso della vita, la guerra è totale. ◊



I fantasmi dell'Opera

La Scala di Milano è il più importante Teatro Lirico italiano. Un'orchestra di specialisti, sotto la direzione di un prestigioso direttore, vi esegue opere musicali che da secoli tengono cartello, suscitando ammirazione e critica degli appassionati e non solo degli addetti ai lavori.

Ma la Scala, come molti altri Teatri del genere, è il luogo in cui si misurano le miserie e le sdegnose altezzosità della classe dominante. Pochi poveri imbecilli realmente innamorati di Mozart o di Rossini, fanno da cornice nel loggione.

Ora, qualche giorno fa è successo un affronto orribile. Gli orchestrali hanno osato fare sciopero. In altri termini, poco prima di dare inizio alla *Traviata*, sotto la bacchetta (immagine retorica ma non troppo) di Riccardo Muti, hanno deciso di non suonare. Platea in subbuglio, palchi e loggione non da meno: unità di classe di fronte al comune dio violato.

Cosa era successo. Gli orchestrali dicono di lavorare tanto e di guadagnare poco. Hanno diritto allo sciopero e lo hanno esercitato. Ma nel loro mestiere tutto è segnato dal marchio dell'effimero, come il segno di Zorro. Il prodotto che doveva levarsi nell'area pesante del vecchio Teatro non è venuto fuori. Muti, che è un "duro", ha deciso di suonare lui, da solo, accompagnando i cantanti. Questi, che come ognuno sa sono iene impazzite pronte ad azzannare tutto quello che sta loro attorno pur di far carriera, hanno cantato insieme al maestro. La critica musicale ha cantato le lodi del "pianista" Muti, quando gli specialisti sanno benissimo che qualsiasi direttore d'orchestra è anche un "preparatore", quindi sa accompagnare al pianoforte i cantanti. Alcuni accenni ai trilli di Muti e alle sue ottave erano veramente incredibili. Comunque, la sala si è quietata, ed ha risposto bene all'iniziativa corsara del maestro, che ha ripreso in pugno la situazione.

Nel regno dell'inconcludente e del fittizio si è ricamata una scenetta d'altri tempi. Ma che guerra di fantasmi. ◊

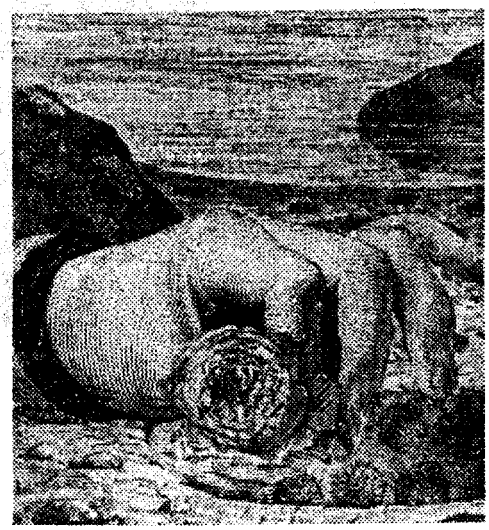
CRONACADELLARIVOLTA

1 giugno - Napoli. Un bidello, stanco dei continui rimproveri del preside e appoggiato da alunni ed amici, ha devastato la scuola dove era impiegato, distruggendo tutto ciò che gli capitava a tiro.
1 giugno - Dublino (Irlanda). Accoglienza non proprio trionfale per il principe Carlo d'Inghilterra, in visita al Trinity College: un nutrito gruppo di manifestanti ha lanciato uova contro l'erede al trono, prontamente circondato dal servizio d'ordine. In mattinata, una telefonata anonima lo aveva già minacciato di morte.
2 giugno - Nizza (Francia). I "Fratelli del lupo" hanno fatto saltare con la dinamite un ponte minacciando di "far pagare ai cacciatori tutto quello che hanno fatto contro i lupi". In Francia il lupo può essere sterminato per legge.
2 giugno - Rovereto (TN). Nella notte qualche allegro incendiario ha appiccato il fuoco a due automobili della polizia municipale parcheggiate all'interno del posteggio comunale.
4 giugno - Roma. Un anziano in visita a Montecitorio ha colpito il busto raffigurante l'infame Togliatti facendolo cadere. Il bronzo, comunque, non ha subito danni.
4 giugno - Bruxelles (Belgio). Una ventina di anarchici hanno assistito a modo loro alla messa celebrata dal Santo Padre nella basilica del Sacro Cuore, distribuendo nei pressi della chiesa un volantino finché non sono stati allontanati dalla polizia.
6 giugno - Rock Island (Illinois, Usa). Poco prima di venir messe all'asta, 39 vacche sono fuggite dalla stalla dove erano rinchiuse. Inseguite in un primo tempo da 20 contadini, ad un certo punto gli animali si sono voltati ed hanno a loro volta rincorso i contadini.

Una rosa gialla

Ma abbiamo finito veramente di interpretare il mondo? Non mi sono accorto che qualcuno stia per trasformarlo. L'avvenimento assolutamente "altro" non si profila all'orizzonte, mentre i meccanismi di mercato si assestano sui vecchi codici e si riproducono, giustificando la miseria e la ricchezza, assurde polarizzazioni del "così va il mondo".

In *Una rosa gialla*, Borges ci fa vedere come il poeta Marino, principe del bel dire e padrone seicentesco delle umane lettere italiane, in punto di morte si accorge che non è possibile il dire (o il fare, che poi è lo stesso) come riproduzione e specchio del mondo, come grande quadro interpretativo, e più modestamente conclude per il fare (e quindi anche per il dire) come eccesso, come superflua aggiunta ad una composizione di già completa, anche se per noi sgradita e intollerabile.



Il pensiero, come l'azione, e questa come quello, non sono mai semplicemente progetto, cioè non hanno un senso "soltanto" in funzione di quello che contribuiscono a determinare o di quello che è prevedibile che possano determinare. Essi sono, prima di tutto, una storia anteriore, cioè sono fatti essi stessi, significativi in una loro sorta di autonomia, pieni di senso, quindi portatori del contrassegno che l'operare umano ha loro inferto.

Sono cioè messaggi caratterizzati, pezzi in movimento degli uomini che li hanno pensati e fatti, come pensieri e come azioni. In quanto tali non hanno contropartita netta nello scopo che intendono raggiungere, non si esauriscono cioè negli scopi che apparentemente li hanno determinati. Lo studio di questa "differenza" conduce dritto all'interno dell'assolutamente "altro".

Se pensiamo e agiamo al solo scopo di adeguarci alla realtà, magari suonando all'impazzata il nostro trombone per farci meglio sentire, e più lontano, non abbiamo tempo per le sfumature, per quell'aggiunta in eccesso di cui sto discutendo qui. Produciamo quanto necessario perché il mondo vada avanti anche col nostro contributo, e le regole del mercato ci impongono i codici di questa produzione, ci dicono (per grandi linee, ma sufficientemente chiare) cosa fare per non risultare mai al di sotto di quanto richiesto perché il progetto si realizzi, ma neanche al di sopra. E quando falliamo nella resa che ci viene imposta, ci sentiamo appunto di avere fallito, siamo dei falliti, e ci guardiamo le mani inefficaci, e piangiamo per lo scoramento.

Forse dovremmo piangere più calde lacrime proprio quando il successo è arrivato puntualmente per la grande capacità di adeguare quello che facciamo agli scopi da raggiungere. Forse proprio in quest'ultimo caso, che l'efficienza sempre più intensa delle moderne tecniche ci suggerisce quotidianamente, abbiamo fornito il nostro piccolo contributo alla grande costruzione del potere. E ciò anche quando il progetto assumeva i dettagli della rivoluzione, del sovvertimento di istituzioni e valori, di costumi e tradizioni.

In questo caso, nel piccolo e nel grande, ci siamo posti come rifornitori del futuro boia, abbiamo concluso i nostri sforzi nella perfezione di quanto avevamo pensato. Un maggior numero di dettagli finali che corrispondono con le ipotesi di partenza, viene sempre visto come un più elevato grado di successo. Gli scopi sono stati raggiunti, i traguardi tagliati, le speranze soddisfatte. Adesso i popoli hanno le proprie regole libere, i vecchi tiranni sono morti, nuove libertà si scolpiscono su nuove tavole lustre. Possiamo presentare il conto. Siamo i liberatori, siamo gli autori del progetto e dei suoi dettagli, ne abbiamo covato l'alto significato sociale come si cova un uovo di pavone, adesso assistiamo allo sfolgorio delle penne al sole, dorate.

La forza dello scopo da raggiungere ha ucciso il carattere iniziale dell'azione e del pensiero. E quel carattere era l'aderenza all'opera concreta di chi pensava e agiva, manifestazione di forza che voleva lasciare il proprio segno, che voleva affermarsi nel mondo, che voleva trasformare il mondo, ma non con il segno della subordinazione a qualcosa di esterno, ma con la propria stessa esuberanza, con l'eccesso che il proprio medesimo pensare e fare produce. La preoccupazione di chi agisce e pensa, e del proprio pensiero fa un'unica cosa con l'azione, non è quindi quella di trovare una misura fuori di sé, appunto nell'efficienza con cui è stato realizzato il progetto, nella completezza dei risultati, ma è quella di trovare all'interno del progetto stesso, che era e resta momento del fare e del pensare, tutta la sovrabbondanza dell'assolutamente "altro". Che vuol dire?

Vuol dire non aspettarsi che gli scopi diano motivi alle scelte, alle idee e ai mezzi per agire. Non aspettarsi che dall'esterno, dagli altri o da quello che si vuole ottenere, giunga autorizzazione pratica o fondamento morale. Se il progetto non è chiaro in noi, se quindi non siamo disposti a correre i rischi che le nostre idee e le nostre azioni comportano, non possiamo aspettare che il semplice risultato positivo ci fornisca quello che ci manca. Accettando questa ipotesi ci presentiamo come creditori, vogliamo un risultato concreto ma solo per noi, proprio perché di quella mancanza iniziale siamo sempre stati coscienti e di una completezza siamo sempre andati in cerca.

Se invece siamo certi di quello che pensiamo e dei motivi che ci spingono ad agire, siamo completi fin dall'inizio. E se siamo completi possiamo donarci all'altro, possiamo donarci all'obiettivo che vogliamo raggiungere. E questo nostro dono apparirà subito per quello che è: lo scambio di un dono tra noi e l'altro, tra noi e la realtà che ci sta davanti, sconosciuta ma desiderata, che vogliamo trasformare. Il nostro dono non è riparatore, non eguaglia, non fa giustizia, non ricompone torti. Esso distrugge e crea, aggiunge l'eccesso incommensurabile, oltre il quale ogni conteggio diventa impossibile. Ci riempie il cuore, al di là di ogni calcolo economico.

Alfredo M. Bonanno

Fatti di cuore

Giovedì primo giugno si è svolto a Trento il processo d'appello contro gli anarchici Antonio Budini, Jean Weir, Christos Stratigopulos, Carlo Tesseri ed Eva Tziutzia, accusati di rapina. La sentenza ha ridotto la pena ad Antonio, Jean e Christos da cinque anni a tre anni e quattro mesi; a Carlo, da sei a quattro anni. Purtroppo anche Eva, assolta in primo grado in quanto estranea ai fatti, è stata condannata a tre anni e quattro mesi.

Il clima era piuttosto teso. Oltre alle 28 denunce, alle diffide e ai quattro fogli di via per l'iniziativa di martedì sotto il carcere (vedi il numero scorso di "Canenero"), il giorno precedente c'erano stati alcuni fermi, due nuove denunce per stampa clandestina (nonostante i volantini incriminati avessero il loro onesto e taciturno "fip") e un altro foglio di via, questa volta a un compagno di Rovereto.

Prima che iniziasse l'udienza, alcuni anarchici sono stati portati in questura per la notifica di una denuncia riguardante l'affissione, avvenuta nei giorni precedenti l'arrivo del Pontefice, di un proclama contro il Papa. In più, sono stati consegnati altri tre fogli di via.

Il processo si è svolto a porte chiuse. Due compagne hanno dedicato agli anarchici arrestati un "baci" scritto col rossetto sul vetro del tribunale. La polizia, infastidita dalla considerevole presenza di anarchici provenienti da tutta Italia, le ha portate in questura e denunciate per "oltraggio a pubblico ufficiale" e "danneggiamento di edificio pubblico". Vista la loro prolungata permanenza in quegli insalubri locali, alcuni anarchici vi si sono recati per pretenderne il rilascio. Risultato: una carica e il tentativo di fermare altri compagni. Per non annoiare, sarà il caso di fermarsi qui.

Invece, un fatto curioso, quasi una premonizione, è il caso di segnalarlo. Durante il processo, un giudice ha avuto un attacco cardiaco in aula. Di fronte alla preoccupazione dell'uomo (un cancelliere o un poliziotto non si sa) che chiedeva trafelato un medico, c'è da dire che i compagni si sono allarmati poco, anzi, diciamolo, vergognosamente ridevano. Gente senza cuore. Due giorni dopo, il giudice, di cognome Crea, è morto. Ironia della sorte, proprio lui avrebbe dovuto presiedere il processo del 13 ottobre prossimo, processo che vede Antonio, Jean e Christos accusati di altre due rapine. La complicità tra gli anarchici fa brutti scherzi. Certo, gli anarchici non sono superstiziosi.

Però. Il nuovo giudice di sicuro non sarà persona che crede a simili coincidenze. Però. ◊

Il giudice e il maggiordomo

Se chiedete a qualcuno di che nazionalità deve essere il cuoco ideale, la risposta vi arriverà pronta: francese o al limite italiano. Se poi volete conoscere quella dell'uomo d'affari ideale, anche qui non ci potranno essere dubbi: americano. E il maggiordomo, di che nazionalità è il maggiordomo ideale? Facile, troppo facile rispondere: inglese. E non perché gli inglesi si distinguino particolarmente in fedeltà e servilismo, ma perché nella terra d'Albione le buone maniere sono di casa e per un maggiordomo sapersi comportare è essenziale. D'altronde la fama del fair-play inglese arriva lontano.

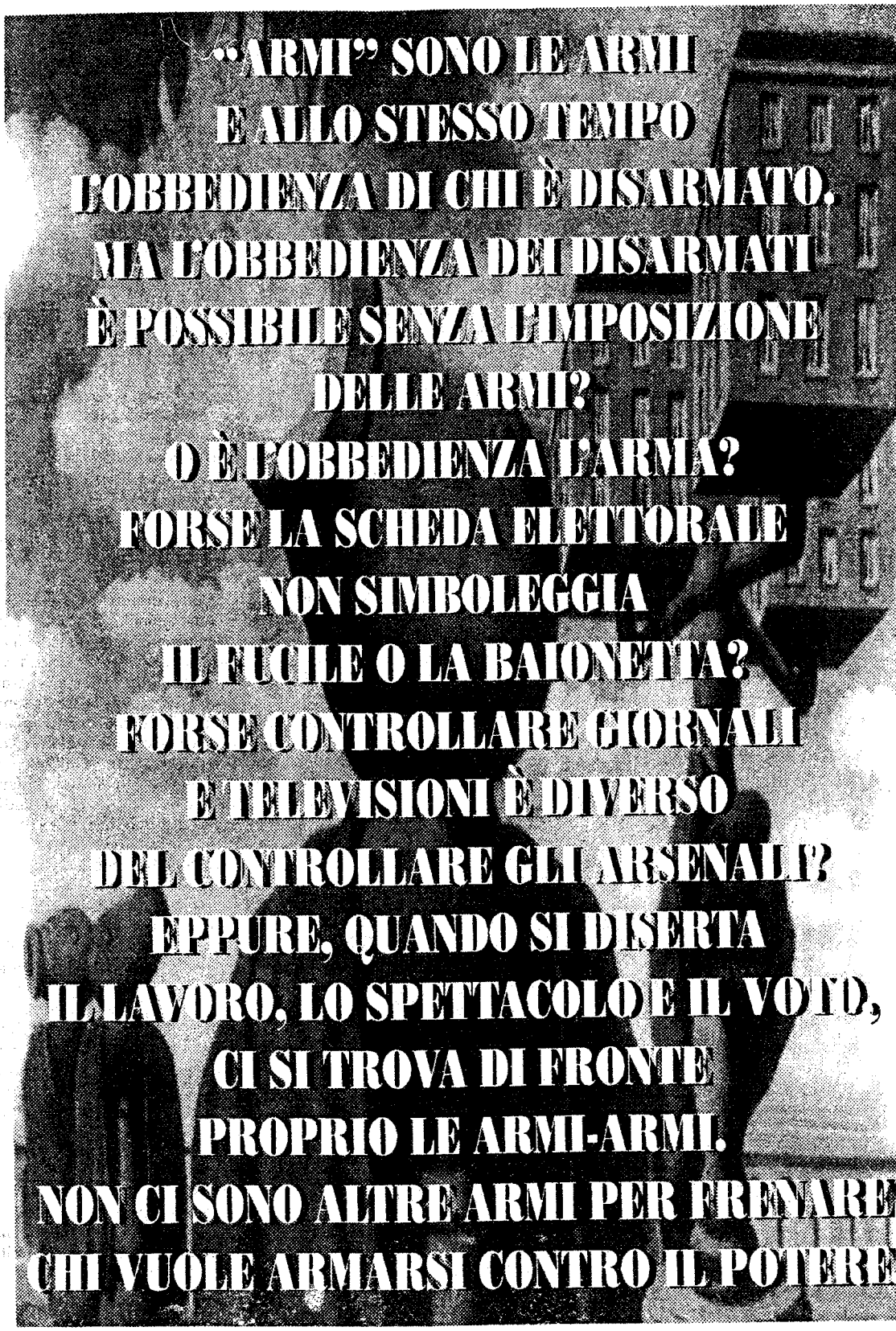
Ed è proprio in Gran Bretagna che, a quanto pare, i giudici saranno obbligati a seguire dei corsi particolari. Dovranno infatti andare «a scuola di etichetta per imparare come trattare gli omosessuali, siano essi testimoni o imputati, senza offenderli».

Una notizia del genere non deve però stupire. Il giudice non incarna forse l'idea di giustizia, cara da sempre al cuore dell'uomo, e che in quanto tale deve essere imparziale, al di sopra di tutto e di tutti? Dall'alto del suo scranno in tribunale, dove difende il bene e punisce il male, il giudice diventa un simbolo e figuriamoci se un simbolo non deve sapere come comportarsi. Mica può lasciarsi andare a battute da caserma o a risatine di scherno quando si trova ad avere a che fare con un omosessuale.

In fondo ai magistrati britannici non si chiede l'impossibile. Nessuno pretende che considerino gli omosessuali uguali agli eterosessuali; ci mancherebbe altro, questo sarebbe troppo. Si esige solo che siano in grado di saperli "trattare". Interrogarli, condannarli o assolverli, certamente, ma senza urtarne la suscettibilità. In questo modo la reputazione del fair-play inglese sarà salva e nessuno avrà nulla da ridire sulla loro "political correctness".

Quanto all'ipocrisia, quella dei maggiordomi in livrea come quella dei magistrati in toga, non necessita di altri commenti.

◊


"ARMI" SONO LE ARMI
E ALLO STESSO TEMPO
L'OBBEDIENZA DI CHI È DISARMATO.
MA L'OBBEDIENZA DEI DISARMATI
È POSSIBILE SENZA L'IMPOSIZIONE
DELLE ARMI?
O È L'OBBEDIENZA L'ARMA?
FORSE LA SCHEDA ELETTORALE
NON SIMBOLEGGIA
IL FUCILE O LA BAIONETTA?
FORSE CONTROLLARE GIORNALI
E TELEVISIONI È DIVERSO
DEL CONTROLLARE GLI ARSENALI?
EPPURE, QUANDO SI DISERTA
IL LAVORO, LO SPETTACOLO E IL VOTO,
CI SI TROVA DI FRONTE
PROPRIO LE ARMI-ARMI.
NON CI SONO ALTRE ARMI PER FRENARE
CHI VUOLE ARMARSI CONTRO IL POTERE.

Un Nobel ai carabinieri

In quel di Signa, vicino a Firenze, c'è una vecchia fabbrica abbandonata da quasi mezzo secolo. Si tratta della Nobel, una ex fabbrica di dinamite che comprende non solo diversi caseggiati ma anche un magnifico parco di quasi cento ettari di terreno.

In che modo si potevano utilizzare questi luoghi di antichi ricordi? Al comune di Signa il modo migliore è sembrato quello di dare ospitalità alla futura Scuola allievi sottufficiali dei Carabinieri.

In passato una simile continuità d'intenti, capace di attraversare le barriere secolari del tempo, era stata ostacolata dai pregiudizi comunisti (non si voleva l'insediamento di un elettorato possibilmente contrario alle idee di sinistra). Ma oggi, coi tempi che corrono, meglio tenersi i carabinieri in casa. Non si sa mai.

Solo a salve

L'esercito spagnolo ha quasi il sessanta per cento delle proprie riserve di munizioni inutilizzabile. Come tutti sanno (noi non lo sapevamo), le munizioni hanno una durata limitata come i medicinali. Per ammazzare qualcuno bisogna quindi prima leggere sulla scatola delle pallottole la data di scadenza, in caso contrario si corre il rischio di andare in bianco.

Per quel che riguarda le disgrazie dell'esercito spagnolo il fatto è che lo Stato ha ridotto di 900 miliardi le spese di approvvigionamento delle munizioni. I fucili dei soldati e della Guardia Civil, di questo passo, spareranno a salve.

Per i paesi Nato le riserve minime sono 30 giorni di munizioni per tutte le armi disponibili. La Spagna è quindi fuorilegge. In più, se nei prossimi quattro anni non verranno utilizzate, le munizioni che hanno più di 15 anni dovranno probabilmente essere distrutte. In tal caso è meglio che le usino in fretta.

Il gioco e la morte

La Ada (Advanced Development Attraction) è una ditta che ha rilevato le condizioni fallimentari della Alenia dell'Aquila. Quest'ultima fabbricava apparecchi meccanici di precisione, sistemi informatici, ma, principalmente, sensori e sistemi di puntamento e di guida per missili terra-terra, cioè missili in grado di bloccare e distruggere qualsiasi carro armato.

La trasformazione aziendale ha determinato anche una modificazione produttiva: dal settore militare l'Ada è passata a quello dei giochi. Un contratto con l'Ultrapolis (azienda che lavora in Estremo Oriente e che sta realizzando un enorme parco giochi a Singapore), ha reso possibile la collocazione dei nuovi prodotti. Anche la Ultrapolis ha infatti bisogno della stessa tecnologia impiegata dalla Alenia, per costruire le 54 "attrazioni" Kimerix (il cui costo è di 96 miliardi di lire) destinate al parco giochi di Singapore. D'altronde, la stessa Walt Disney si limita ad assemblare i componenti ideati dal suo staff, ma prodotti altrove da diverse aziende operanti in ben altri campi. Perché occorre saper costruire una realtà artificiale capace di ingannare piacevolmente grandi e piccini, un vero e proprio universo parallelo dove i "sogni" sappiano avverarsi, grazie alle fabbriche di armi.

Un pezzo di carta

L'Ira, il glorioso esercito (rivoluzionario) di liberazione irlandese, ha deposto le armi. La consegna è stata concordata con l'esercito britannico di occupazione, che adesso, mutate le condizioni politiche, i dirigenti di Sinn Fein considerano semplice forza di polizia, ma è stata fatta nell'Irlanda centrale. Evidentemente le due parti non si fidano reciprocamente, almeno per il momento.

Intanto, accordi paralleli si stanno portando avanti tra l'Ira e gli Oranges (protestanti), perché non continui la guerra civile nel territorio dell'Ulster. Una firma su di un pezzo di carta.

◊

Ora et labora

C'è nel settentrione della Francia una vecchia abbazia gotica che non si differenzia affatto da tutte le altre strutture ecclesiastiche, pur avendo richiamato, negli ultimi tempi, l'attenzione e le proteste di una parte di quella chimera definita pubblica opinione. Si tratta del monastero di Saint-Wandrille, i cui benedettini trascurano da vari anni i loro tradizionali prodotti artigianali per una più redditizia produzione di high-tech militare.

Fra i clienti, aziende del calibro di Thomson (radar) e Framatome (armi nucleari). Sarebbe infantile immaginarsi i frati in tonaca montare bombe o assemblare cannoni e testate atomiche. Infatti la loro attività è rivolta a microfilm, stampa laser, scannerizzazione: tecniche indispensabili per i moderni sistemi d'armamento, su cui peraltro regna il più assoluto segreto militare, ma che non uccidono direttamente. È questo, infatti, il primo argomento usato dal superiore Didier le Gal per mettere a tacere le proteste di alcuni cattolici. Senza contare poi che il fatturato annuo è molto redditizio e in continua crescita. Inoltre, i monaci si riservano in ogni caso la facoltà di rifiutare lavori incompatibili con l'etica del loro credo, come i contratti suscettibili di trovare applicazioni nel campo della politica o in pornografia. La guerra, invece, non scandalizza — «un paese deve pur difendersi», osserva padre le Gal. Infine, fa notare, «microfilmando, il monastero rinnova la tradizione dei copisti medievali».

Perché scandalizzarsi tanto? Cos'è che dovrebbe differenziare in peggio i monaci benedettini rispetto ad un qualunque altro prelato di ordine e grado? Perché si condanna la produzione bellica e non si scorge il filo rosso che collega l'avidità dell'abate Didier le Gal, l'interesse per la gente del quartiere da parte di un qualunque prete di borgata, l'attività incessante di qualsiasi gesuita, o l'impegno africano di una suora missionaria che muore per un virus tropicale?

Igor

Il gioco delle maschere

Giovedì 1° giugno si è svolta nel quartiere centrale di S. Salvario a Torino (quello della stazione) una manifestazione-presidio per la vivibilità nel quartiere, contro spaccio, immigrazione clandestina, microcriminalità, etc. Manifestazione indetta da un bar del quartiere, diffusa con un volantino che andava ben al di là delle intenzioni iniziali (rimandi alle sommosse anti-immigrati di Genova e Salerno e solidarietà alla polizia).

Nella stessa piazza si sono ritrovati — come contromanifestanti — associazioni di immigrati, gente dei centri sociali e di radio "Black Out" (la radio locale "di movimento").

Nessun incidente da rilevare.

Alcune semplici considerazioni, come abitante del quartiere, come redattore-collaboratore di radio "Black out" (che è al centro del quartiere) e come anarchico: questa dei "presidi" degli abitanti sembra essere diventata l'unica forma di espressione sociale della popolazione, la quale per problemi simili sfocia inevitabilmente nella richiesta di una maggiore presenza di polizia nella zona.

Ci si rappresenta in associazioni (sia gli immigrati che gli antagonisti, sia gli abitanti che i fascisti) e come associazioni, a seconda delle tendenze, si fa appello alle istituzioni — vogliamo più polizia, più sicurezza — oppure si punta il dito: fascisti, razzisti!

La militanza antifascista-antirazzista si limita, come al solito, alla identificazione dei due fronti opposti (come farne a meno?) su cui costruire la propria politica: noi siamo antirazzisti buoni, tutti gli altri sono fascisti e cattivi. Buon gioco naturalmente per la polizia che, conoscendo i propri polli, si è piazzata in mezzo favorendo la creazione dei due fronti ben distinti. Così gli abitanti del quartiere si sono schierati con i fascisti. Nessuna proposta, nessuno spazio per il presunto dialogo (rivendicato da entrambe le parti che accusano i rivali di una certa mancanza di volontà), nessuna legittimazione o riconoscimento verso chi semplicemente ha paura ad uscire di casa. Chiunque ha qualcosa da dire è un razzista o un fascista. Poi, tutti a casa, la maggior parte da mamma e papà, in altri quartieri.

Abbondante spazio per gli sciacalli politicanti rossi e neri, calati a rafforzare l'atteggiamento frontista delle due parti. Si sa, più le cose sono riconducibili agli schemi precostituiti, più loro hanno spazio per le demagogie.

Gli abitanti, quelli che hanno seri problemi di vivibilità, si scontrano con il fatto di esporre problemi che lo Stato non solo non può, ma non vuole risolvere. La microcriminalità legittima la militarizzazione e il controllo del territorio. La polizia, come testimoniano le varie cronache (nere) è il principale responsabile dello spaccio, e la gente non rappresentata in organismi non funzionali alla delega elettorale, semplicemente non esiste.

Nota ultima. A strillare più forte erano i "terroni", o meglio gli ex-"terroni" che, dopo aver subito il razzismo "molle" dei nordici per venti o trent'anni, propongono adesso di chiudere le frontiere con l'esercito, di cacciare chi non ha lavoro, di bastonare le puttane, etc. (ah! come si stava bene a Torino, una volta!). È di pochi giorni fa la notizia che a Padova alcuni zingari hanno protestato contro la collocazione di un loro figlio accanto ad un bimbo di colore, mentre a Roma un senegalese accoltella un marocchino che non voleva cedergli il posto in autobus gridando: "sporco negro".

Mai chiamati in causa gli albanesi: fazione feroce che sta spodestando a coltellate e sfregi le altre cricche della zona per gestire lo sfruttamento delle prostitute nigeriane e lo spaccio. Ma gli Albanesi sono bianchi e non si vedono facilmente.

E allora, allora nulla, nulla mi viene in mente riguardo questo problema. Ma poi, si tratta di un problema particolare? Oppure è un aspetto del problema globale dell'affrancamento umano dallo sfruttamento e dalle gerarchie? Bisogna prendere sul serio l'ipotesi della pacificazione etnica?

Non mi interessa l'integrazione degli immigrati (una volta realizzata costoro saranno più servi degli italiani), né la pace sociale dei bottegai.

La pelle scura non è garanzia politica, come non lo è l'essere donna, operaio, studente.

E inoltre, cari "compagni", perché meravigliarsi del fatto che la gente riconosca la polizia come l'unico referente per i propri problemi, in fondo si tratta della stessa gente che va a votare. Come scindere il fenomeno della delega elettorale da quello della legittimazione dei corpi dello Stato cui contribuiscono votando?

Mario Spesso

Con ogni mezzo necessario

Alcuni di quegli edifici erano occupati ormai da dieci anni. E da nove mesi il Comune di New York, proprietario degli stabili, li andava reclamando, da quando cioè Alphabet City aveva iniziato a perdere la sua pessima fama di quartiere malfamato, attirando le attenzioni del mercato immobiliare.

Ma loro, quella settantina di occupanti che alloggiavano in due palazzi nel Lower East Side, non ne volevano sapere di andarsene. Volevano starsene lì e continuare la loro esistenza di poeti, attori, musicisti. Di artisti perdigiorno, insomma.

Non rimaneva altro da fare che sfrattarli e il sindaco Giuliani, da persona responsabile quale è, per evitare quegli incidenti che sono sempre possibili quando ad agire sono pochi agenti inesperti mandati allo sbaraglio, è ricorso a qualcuno che di queste cose se ne intende. Così duecentocinquanta agenti in assetto di guerra accompagnati da carri armati hanno dato l'assedio agli occupanti, che nel frattempo avevano innalzato barricate utilizzando automobili, bidoni della spazzatura, macerie.

Dopo sei ore, durante le quali gli occupanti hanno ballato in mezzo alla strada, la legge ha finalmente trionfato: i palazzi sono stati sgomberati e trentuno occupanti sono stati arrestati.

Ancora una volta il fine raggiunto ha giustificato i mezzi impiegati.

Come da manuale

Sono convinto che se Flaubert fosse vivo, nel suo *Dizionario dei luoghi comuni* alla voce "opinioni" scriverebbe «ognuno ha le sue»; alla voce "tolleranza" annoterebbe «il sale della democrazia» oppure «bisogna averla anche verso gli intolleranti». Il vecchio francese aveva passato una vita intera a rincorrere ciò che più di tutto lo affascinava: la Stupidità. Alla fine si era convinto che non si trattasse di una prerogativa umana, bensì di un principio cosmico. Di questa forza sovrumana vedeva l'espressione nel linguaggio trasformato in serbatoio di frasi da pronunciare in società. Il suo catalogo delle *idee ricevute* ora sarebbe un'interminabile enciclopedia.

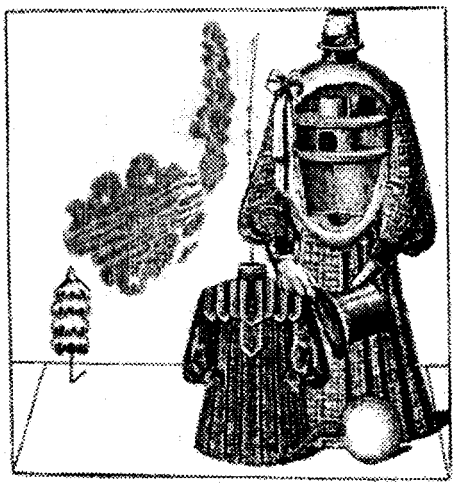
Un piccolo, involontario sciocchezzaio non può non essere un Manuale di tolleranza. Chi è lo stupido che può ben scrivere un simile manuale? Tanti, certo. Ma uno adatto alle scuole, un pedagogista ascoltato, un bignami del frasario democratico, chi può essere? Va be', ve lo dico io: Rita Levi Montalcini. Un esempio di come la scienza possa non solo offrire i suoi servigi al potere, ma essere essa stessa potere, fondandosi sull'abbandono di ogni idea di verità definitiva. *Elogio dell'errore* titolava significativamente un libro della nota vivisettrice. In nome delle continue verifiche, degli aggiustamenti progressivi, degli errori istruttivi, la donzella ha fatto carriera; quel dubbio eretto a sistema è diventato la forma con cui si esprime e si occulta la certezza di un ruolo sicuro di controllo e di privilegio. Lei comanda, e dubita. I dogmatici, gli integralisti, gli intolleranti sono gli altri; chi ad esempio rifiuta la vivisezione e ne denuncia l'interessata nocività. Le sue ricerche sulla "droga" sono servite da supporto ideologico alla legge che ne vieta l'uso. Lei scopre, provvisoriamente e senza dogmi, lo Stato impone. E si potrebbe continuare. Ma torniamo al Manuale.

Ora, di già concepire i rapporti tra gli individui come l'incrocio di un sopportarsi a fatica, di un accettare gravoso l'altrui differenza è orribile. Quando poi la tolleranza è il manto dietro cui si nasconde il reale significato dei rapporti di potere e di dominio non si può non scorgere la terribile *materialità* di queste stupide espressioni. Cosa vuol dire tollerare chi la pensa diversamente? Chissà perché, ma questo significa sempre obbedire alla legge e confinare le differenze nell'angusto spazio dove si sceglie soltanto il *proprio* modo di essere obbedienti. E poi, avete mai notato?, il *diverso* è sempre il potente. Lo sfruttato che si ribella al padrone non ha rispetto per le idee di quest'ultimo; è intollerante. D'altronde, cos'è il capitalismo, cos'è lo Stato se non un'opinione? Se la democrazia è la possibilità del dissenso, come si può dissentire dalla democrazia?

Il premio Nobel non vuole scomodare il valore dello Stato, gli ideali del bene comune per istruire i ragazzi. Più terra terra, da donna di scienza, dice che essere buoni è utile, che non sopraffare è conveniente. Non sopraffare, cioè soggiacere tutti alla medesima, imparziale, non discriminate sopraffazione. Un manuale di buon senso.

Dimenticavo che oltre alla Levi Montalcini, al breviario per i futuri cittadini tolleranti, il quale verrà distribuito agli insegnanti di tutto il mondo stanno lavorando Eco, Colombo, Le Goff e Lange. Le idee saranno anche loro, anzi sono proprio loro gli incaricati, ma la vera maestra, la vera educatrice è lei. Su avanti, ripetete: dubitare, rispettare le opinioni, imparare dai propri errori, vuotare i taschini e assicurarsi che non ci siano verità dentro, bè, dipende, tutto è relativo, ognuno ha la sua cultura, per una reale società laica, uno Stato veramente liberale, mi raccomando la legge, non è il tempo di essere duri e puri, viviamo in un mondo complesso. Ridi, Flaubert, ridi.

M.P.



Lampi e tuoni

È stato rinviato al 10 luglio presso il tribunale di Roma il processo (a porte chiuse) contro gli anarchici Giovanni Barcia e Karechin insieme ad altri tre imputati, tutti accusati del reato di detenzione di armi ed esplosivi, materiale rinvenuto nel corso di una perquisizione avutasi nel maggio 1991 in una cantina di via C. Colombo nel quartiere Garbatella a Roma.

La mattina di martedì 6 giugno è stata occupata la "Casa Bianca", vicino al Kinoz. Si tratta di un edificio di tre piani, per un totale di 1500 mq, ex sede di circoscrizione, abbandonato da una decina di anni, in ottimo stato. Il primo giorno nella neo-occupazione sono stati organizzati una grigliata e un concerto.

Al processo d'appello de L'Aquila (per la rapina di Pescara del dicembre '90), è stata confermata la sentenza di primo grado: assoluzione per Giovanni Barcia e 28 anni per Karekin.

Chi sono questi M.A.U.?

Ancora una volta c'è chi ha qualcosa da dire sui muri di Follonica. La necessità di una grossa fossa per le forze dell'ordine, il bisogno di meno carabinieri, ha scosso questi uomini in divisa; sono pronti anche a pagarti purché collabori alla scoperta dell'identità di questo M.A.U., anzi a sentir loro *"questi MAU"*.

Immaginano infatti si tratti di un gruppo di "giovani" e temono che qualche cittadino possa essere adescato abbandonando quella massa così unita, così tutta uguale.

Non credo ci sia alcun intento solidale da parte di chi diffonde questi fogli né d'altra parte i cittadini sanno rispondere con armi diverse da quell'unica che conoscono: *l'indifferenza.*

Ma i diretti interessati, fermamente convinti di non essere in realtà stati offesi, data la loro dignità tanto elogiata dalla popolazione, continuano in modo ridicolo a bussare alla porta: ma chi sono questi MAU? (immaginate le facce).

C.F.

Non l'ho letto • non l'ho visto • ma qualcuno mi ha detto •

GIULIANO PONTARA
Etica e generazioni future
Laterza, Roma-Bari 1995
pagine 204, lire 16.000

Dei tanti discorsi sulla natura e sull'uso dissennato delle risorse, questo, di Pontara, non si erge al di sopra della media, anzi vi resta ben nascosto dentro, quasi vergognoso. Visto che si tratta di una sequenza di luoghi comuni, potevo lasciarla alla santa pace degli scaffali delle librerie, e invece ho deciso di parlarne perché proprio questa banale ortodossia costituisce, per molti compagni, il livello massimo del rapportarsi con il problema morale del mondo esterno, della cosiddetta "natura".

Il modello che viene presentato, nella suggestione generale del "vivere secondo natura", è quello di considerare quest'ultima un insieme codificabile, munito appunto di regole, le quali regole una volta fatte proprie dall'uomo, salvano quest'ultimo dalle malvagità della tecnica, facendolo vivere più sano e più forte in un ambiente salvaguardato o comunque sottratto alle egemonie del capitalismo.

Un modello del genere, nella sua necessaria superficialità, costituisce l'altra faccia del modello "umanistico-storicista", quella per intenderci che presupponeva, in base all'eredità ebraico-cristiana, la natura come insieme di cose a disposizione dell'uomo. Insomma: l'uomo è il signore della natura perché è il solo "prodotto" da Dio a sua immagine e somiglianza. In quest'ultimo caso si ha l'uomo astratto nella sua presunta "essenza", nel primo caso si ha la natura estratta nella sua altrettanto presunta essenza. (Come sappiamo, ogni essenza costituisce un modello primigenio, qualcosa nello stesso tempo di sacro e fondamentale, cui commisurarsi e da cui ricevere garanzia e appoggio).

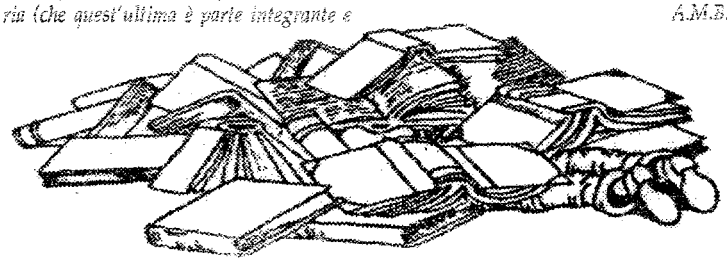
Nessuno di questi modelli è accettabile in una prospettiva di libertà. Vivere secondo natura è un precetto spaventoso. La natura non ha nulla di umano, essa è l'espressione massima della desolazione. L'esistenza degli uomini, miliardi di uomini, e della loro storia (che quest'ultima è parte integrante e insostituibile di quella esistenza) sono prive di significato nell'ambito degli accadimenti naturali. La cosa dilaga, non dialoga. Nei nostri sogni di forza e di bellezza, spesso, leggendo male e in modo raffazzonato autori che hanno approfondito questi argomenti, da Schopenhauer a Nietzsche, immaginiamo il modello del "selvaggio" che si squarcia il petto e si appende con le liane all'albero sacro per iniziarsi al dolore. E vagheggiamo di questi livelli di controllo di sé come fondamento per una vita "naturale". Ma sono bambinate. Anche l'iniziazione del "selvaggio", più o meno dura che sia, è sempre un prodotto della tecnica. L'uomo stesso è un prodotto della tecnica, non essendo possibile trovare elementi assoluti che lo codifichino al di là del suo "fare" e del suo "agire".

La distruzione della tecnica non è quindi mai, nei nostri progetti se non nei nostri sogni, la distruzione di tutta la tecnica e il ritorno ad un ipotetico stato di natura, ma è progetto concreto diretto a impedire scelte e conseguenze che, prese oggi in nome degli interessi capitalisti, vengono fin da subito pagate da tutti noi, non solo dalle generazioni future. Di più: esaminando le strade prese negli ultimi decenni dalla tecnica, ad esempio quella telematica, ci si rende conto che l'estensione e l'intensità distruttive devono per forza di cose aumentare, fino ad arrivare alla indiscriminata eliminazione di queste strade senza ritorno.

Ciò però comporta, tradotto in termini di discorso etico e nei limiti di questo discorso, l'impossibilità di ergere l'efficientismo a norma per giudicare la validità di un comportamento, sia pure quello distruttivo. In altri termini: anche se siamo (in gran parte) un prodotto della tecnica, non è con le valutazioni dell'efficienza tecnica che possiamo decidere qual è la strada migliore per distruggere la tecnica che ci uccide.

La frattura è quella della inutilità. Il mondo dei nostri sogni, pur restando un prodotto della tecnica, comincia a prendere sempre di più la forma di qualcosa di assolutamente inutile.

A.M.B.



HENRY SIDGWICK
I metodi dell'etica
Saggiatore, Milano 1995
pagine 552, lire 52.000

Fino a qualche anno fa poteva parere incredibile che questo libro uscisse in italiano. Sigillato da più di un secolo nella sua vetusta edizione inglese, costituiva per molti di noi un luogo mitico dei tanti crocevia morali che intersecano il tessuto arcigno e scostante della filosofia morale angloamericana.

Oggi l'ondata di recupero di testi che potrebbero (non so se questo di Sidgwick possa essere uno di essi) servire alla restaurazione dei valori della conservazione, lo porta in libreria. Ed eccoci, lettori curiosi ma preconcetti, a sfogliare le pagine di un libro che riconferma la staticità d'un metodo nato in condizioni di privilegio (quelle dello sfruttamento coloniale britannico) e che da queste condizioni pretende "vedere" il mondo con la distanza repressiva del democratico tollerante che pone come unica condizione la salvaguardia dei propri interessi proprio nel momento in cui cerca di realizzare gli interessi della maggior parte della collettività.

Il libro di Sidgwick parte quindi, e non poteva essere altrimenti, dall'utilitarismo, cioè dalla tesi che nell'agire etico bisogna scegliere la strada che produce il massimo di utilità per il maggior numero di persone (qui si tratta, com'è logico, della classe dominante e, in subordine, della classe dei produttori inglesi — degli sfruttati delle colonie neanche a parlarne).

Il libro nasconde però una sorpresa. I trattati di filosofia che di questo testo parlavano, e le poche pagine antologiche lette qua e là, non ci avevano fornito elementi sufficienti per scoprire questa anomalia. Il povero autore, posto di fronte al problema del "dovere" morale, del cioè cosa fare in base ad un principio e senza stare a considerare le conseguenze, non sa cosa rispondere. Difatti la sua tesi brancola un po' e conclude per un relativismo incerto e nebuloso.

Il che, e non è poco, costituisce una sorpresa.

Il senso comune inglese, prevalente nella filosofia morale dell'Ottocento, ma anche nella prima metà di questo secolo, impone la regola dell'utilitarismo ma anche quella dell'intuizionismo. Vi sono, cioè, dei principi che la gente intuisce come buoni, e ai quali si adegua: ad esempio, dire sempre la verità, fare il bene e non il male, essere tolleranti, ecc. Ma, e qui si colloca la sorpresa, Sidgwick sottolinea l'esistenza di un tale numero di "eccezioni" nella condotta dei singoli (eccezioni imposte dal contesto sociale in cui si vive, ma anche dal carattere dei singoli) che quei principi finiscono per non costituire più un valore di vita e una guida morale. Ne deriva che si potrebbe essere tolleranti per principio, ma poi agire in maniera intollerante nel singolo caso; oppure, al contrario, essere intolleranti

per principio e poi comportarsi in maniera tollerante nel singolo caso. La conclusione appare quella di un vago relativismo che azzera la possibilità di fissare un codice morale, un metodo morale.

Sidgwick se ne rende conto e accenna, come possibilità alternativa, ai valori dell'egoismo, che viene esposto come una sorta di utilitarismo individuale contrapposto all'utilitarismo universale, ma poi si rende conto che la struttura del ragionamento non si modifica perché l'uomo spesso non fissa un parallelo tra egoismo e utilità, e allora ripiega velocemente sulla scelta classica del non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te, che di certo non è massima né egoistica, né utilitaristica.

Il fondamento del rischio individuale come movente di ogni scelta sfugge completamente a tutti i tentativi di ricerca che partono dalle premesse elencate da Sidgwick. Tra l'intransigenza del principio e l'imprevedibilità del lasciarsi andare manca un punto solido su cui poggiare i piedi. Ma questo punto non può trovarsi se, nello stesso tempo, si vuole stare al sicuro, agganciati a qualcosa di certo, allo scopo di garantirsi dai pericoli del futuro.

Niente può codificarci la scelta straziante che potremo essere costretti a compiere domani.

A.S.

SOTTO VUOTO

Distribution

Catalogo di dischi, cassette, CD, libri, fanzine, demo. Per richieste scrivere a:

Massimo Racamato
via Allori 8
74013 Ginosa (TA)

Felice Monte
via Roma 116
74013 Ginosa (TA)

L'amore molesto
regia di M. MARTONE
con A. Bonaiuto, b. Lanzella
Italia, 1995

Un film è una storia raccontata con le immagini.

Ogni storia, ogni narrazione, ogni aneddoto può essere ridotto ad uno schema ben preciso: il protagonista, gli avversari, un oggetto conteso. Lo sceneggiatore inserisce alcune varianti, qualche percorso secondario per prolungare il racconto. Il tutto viene guarnito, a mo' di connotazione, con un poco di morale: ideologica, etica, posizione dell'autore rispetto alla forma. In un paio d'ore lo spettatore può uscire dal cinema: l'intellettuale avrà lo sguardo ancor più critico, la ragazzina magari avrà pianto un po', lo spettatore medio si chiederà cosa starà facendo in quel momento il protagonista.

Stanco di tutto questo ho deciso di disinteressarmi dell'aneddoto raccontato da Martone, gonfio per di più di riferimenti psicanalitici.

Oltre la narrazione, disseminato nella periferia del film, c'era qualcos'altro.

Un senso che non contraddice le intenzioni del regista, ma che è autonomo dalla capacità di Martone di far parlare le cose e gli attori. Un senso che non è significato dalle manipolazioni della tecnica, che è indifferente all'intervento degli specialisti del cinema, che sgorga direttamente dall'esibizione della carne: il corpo di una vecchia nuda, laido e insieme commovente, i rotoli di adipe che straripano da un corpetto ormai fuorimoda, il volto sordido di un vecchione infoiato che si apre per le rughe di un sorriso compiacente. Tre o quattro immagini dense disseminate lungo il film, piene di carne, a tratti oscene mi hanno colpito con più forza della trama sviluppata dai soggettisti di Martone.

Proviamo a togliere quel filtro disinfettante e asettico che è l'obiettivo fotografico. Proviamo a togliere il cinema, con le sue comode poltrone e la convinzione rassicurante che in fondo "è solo una storia", è solo finzione. Riusciremo ancora a fissare con lo sguardo un corpo vizzo che grida il proprio desiderio?

A.P.

ANIMALS INTERNATIONAL

È uscita la rivista della Primavera '95, che raccoglie documenti e articoli dall'Italia e dall'estero su: Liberazione animale, azioni dirette e sabotaggi, Anticaccia, movimento vegan, dossier McDonald's, documento sui vaccini, documento Aids e altro. È stata realizzata dal Comitato liberazione animale di Bergamo e costa 4.000 lire più 2.100 (per la spedizione), da inviare specificando la causale al *c.c.p. n.12234241*, intestato al Comitato stesso.
Tutta la corrispondenza va indirizzata a:
Comitato liberazione animale (Bg)
casella postale 15
24040 Bonate sotto (BG)

GRUPPO ANARCHICO SALENTINO

Ogni martedì alle 21 i compagni dell'appena costituito G.A.S. si incontrano presso il Csoa Stazione Ippica, in via Lequile 117, Lecce. Per contribuire alla formazione di un centro di documentazione anarchico, invitano tutti i compagni ad inviare materiale vario (opuscoli, dossier, riviste, fanzine, manifesti, volantini, ecc.) o anche solo a scrivere per stabilire contatti. Per la corrispondenza usare il seguente recapito:
Le Malelingue c/o Saverio Pellegrino
C.P. 65 - 73100 Lecce

FUOCO SUL CARRO FUNEBRE

Perfettamente normale. **Ugo Stille**, giornalista, ex direttore del "Corriere della sera", è morto a New York per un attacco cardiaco. Un gentiluomo vecchio stampo e, proprio per questo, utile agli imbroglioni e ai corrotti. Di lui tutti parlano bene: colleghi, uomini politici, scienziati, attori, intellettuali, un coro di imbecilli all'unisono. Considerevole la sua funzione di servizio per gli uomini di potere che vedono in lui la "voce" autorevole in grado di recuperare i contrasti e di fornire, a livello internazionale, parlando dalla sede americana, una interpretazione dei fatti sempre adeguata agli interessi della classe dominante. Stille è l'uomo che accompagna il giornalismo italiano, e quindi indirettamente la stessa opinione pubblica italiana fondata sull'informazione, fino alle soglie del ricambio politico, battendosi fino all'ultimo perché la vecchia classe dirigente esca con il minor danno possibile dal passaggio delle consegne. Il resto è solo cronaca.

comunicati

Mercoledì 7 giugno

MODENA
Alla Scintilla di via Attiraglio 66, concerto dei *Policy of three* (hardcore dagli Usa) più *guest*.

ROMA
Allo spazio anarchico Garbatella di via Passino 20, dalle 18,30 in poi, *Infocaffè*: discussioni e distribuzione di materiale editoriale e sonoro.

Giovedì 8 giugno

TORINO
A El Paso di via Passo Buole 47, tel. 011/3174107, Brainscope presenta: *The last movie* (1971, Usa) di Dennis Hopper. Alle 22,30.

FORMIA (LT)
Allo Sloa "Mario Giovannangelo" di via Rotabile, proiezione del film *Missing*.

Venerdì 9 giugno

CALUSO (TO)
Alle 17,30 presso il Salone del centro aperto di via S. Francesco, dibattito su *Carcere e repressione da un punto di vista libertario* con Massimo Passamani.
Alle 21,30 in piazza Mazzini, concerto dei *Loto nero* (hardcore da Torino) in solidarietà con Edoardo Massari.

MODENA
Alla Scintilla, serata "contro tutte le galere", in solidarietà con Marzio e con il Comitato difesa anarchici: alle 21 cena, alle 22,30 proiezione del film *Dov'è la libertà* di R. Rossellini con Totò.

CUNEO
Presso il Laboratorio anarchico di via Fossano 28, dalle 18 in poi diffusione del numero 30 di *Canenero* e momento informativo di aggiornamento sulla situazione dei compagni anarchici incarcerati.

FORMIA (LT)
Allo Sloa, dalle 20 in poi *Infocaffè*, distribuzione anarchica e diffusione del numero 30 di *Canenero*.

FIRENZE
Al Bubu7te rioccupato di via Ponte alle Mosse 179, concerto dei *COV* (hashcore da Torino), *Supposta* e *Rea* (da Firenze). Distribuzione alcolica e di autoproduzioni, più ping pong.

Sabato 10 giugno

MILANO
Rumori molesti: Laboratorio anarchico in concerto, in via De Amicis 10, tel. 0368/238355.

TORINO
A El Paso occupato, concerto punk rock con i *Killjoint* (da Milano).

FORMIA (LT)
Allo Sloa, *mostra sul carcere e la repressione*. In serata concerto con *The Rest, Anarres e Fuck simile*, in solidarietà con i 4 anarchici incarcerati per rapina a Rovereto.

MODENA
Alla Scintilla, concerto in solidarietà con Colby contro i vigili e il Comune: *Speed freaks* (da Carpi) e *Ixteria*.

Domenica 11 giugno

TORINO
A El Paso, alle 22,30 proiezione del film *La signora ammazzatutti* di John Waters.

Martedì 14 giugno

TORINO
A El Paso, concerto punk rock con Strawman (dagli Usa), *I Fichissimi* (da Pinerolo), *Triggers* (da Torino).

Mercoledì 15 giugno

TORINO
A El Paso, political hardcore Usa: concerto dei *Four walls falling* e *Sense field*.

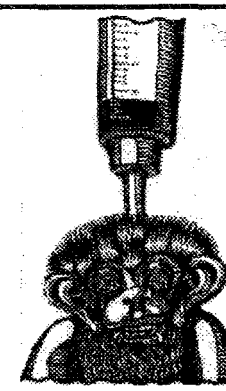
FORMIA (LT)
Allo Sloa, proiezione del film *La confessione* di Costa Gravas.

Giovedì 16 giugno

FORMIA (LT)
Allo Sloa, diffusione di *Canenero*. In serata *concerto* punk rock.

Giovedì 22 giugno

FORMIA (LT)
Allo Sloa, proiezione del film *L'orgia del potere* di Costa Gravas.



L'A.R.F. Gruppo animalesco libertario di Verona e il C.L.A. di Bergamo organizzano:

IL SALTO
OLTRE LO STECCATO
10 giugno a Verona
Giornata animalista

«La violenza sugli animali, così come quella sugli uomini, esiste e si riproduce grazie al potere, alla sottomissione, all'indifferenza»

alle 16 proiezione video:
– ALF the movie
– Campagna anti Mc Donald
alle 17 dibattito:
Il salto dello steccato
– Teorie e pratiche contro lo sfruttamento – Le ragioni della liberazione animale
alle 21,30 concerto con:
Elicotteri
Disciplinatha

Il ricavato sarà devoluto a sostegno di attività animaliste.
La giornata si svolgerà presso:
Interzona
ex Magazzini generali di Verona
entrata pedonale da via S. Teresa (autobus 94 dal centro).

• CANENERO •
Casella Postale 4120
50135 Firenze
Telefono e Fax
055/631413

(Tenuto conto della forma agile del giornale, i contributi scritti non devono superare lo spazio di una cartella, spazio 2. La redazione chiude alle ore 22 di ogni Lunedì, tranne che per notizie dell'ultima ora di particolare rilevanza. Le spedizioni partono Mercoledì sera e arrivano a destinazione entro Venerdì)

Supplemento ad "Anarkiviu"
Redattore Responsabile Costantino Cavalleri
Registrazione n. 18/89 del Tribunale di Cagliari
STAMPATO IN PROPRIO